

LE VOSTRE STORIE



11.4.2012

[« Tutti i post.](#)

Mi piace < 15

Un apparecchio alle gambe: sembravo la donna bionica

scritto da: [Redazione OK](#) in [Le vostre storie](#) | [Permalink](#)



I due chirurghi russi V. Malzev e A. Kirienko, Maria Cristina Giongo e sua madre

Stavo uscendo dalla palestra quando accadde qualcosa che cambiò il corso della mia vita. In tutti i sensi. Mentre camminavo tranquillamente lungo un corridoio, improvvisamente mi ritrovai a gambe all'aria. Avete in mente i cartoni animati dove si vede Pluto che scivola su una buccia di banana? Purtroppo non si trattava di finzione ma della triste realtà; una donna delle pulizie aveva appena passato la cera (sul bagnato) ed io ero letteralmente volata via, ricadendo poi rovinosamente sul duro pavimento.

Gli ospedali olandesi: bei reparti, ottimo cibo, calciatori famosi ma... Mentre mi accompagnavano in ospedale il medico dell'ambulanza mi chiese se avessi avuto qualche difficoltà a trovarmi insieme a degli uomini. Non capivo bene che tipo di domanda fosse, per giunta posta in un momento simile! La compresi quando mi trovai in una camera di soli uomini. Mi spiegarono che facevo parte di un esperimento che consisteva nel mettere maschi e femmine nella stessa stanza. Forse avevano scelto il reparto di ortopedia perchè là nessuno poteva muoversi... Tuttavia la cosa non mi dispiacque. Nei letti di fronte a me c'erano due famosi (e bei) calciatori che si erano rotti il malleolo. A me i medici constatarono una frattura scomposta di tibia, perone e di quanto altro ero riuscita a rompermi in quei pochi secondi di volo planare. Inoltre un piede si era stortato.

Mi operarono; ma mi operarono male. Ho scordato di dirvi che vivo in Olanda da 29 anni. Gli ospedali olandesi sono come degli hotel di lusso; televisore in camera, un buon menu a scelta, tutti i giorni. Ma l'assistenza medica, in quel reparto, lasciava a desiderare. A questo punto intervenne un caro amico fraterno, Antonio Giandomenico, dirigente medico ortopedico presso il presidio ospedaliero di Melzo (Mlano), il quale convinse mio padre, subito accorso al mio capezzale, ad accompagnarmi in Italia. All'epoca papà, Fulvio Giongo, era primario di lungodegenza riabilitativa all'ospedale milanese di Vialba (e specialista in cardiologia, medicina interna ed oncologia).

Con l'apparecchio di Ilizarov mi trasformai in una donna bionica Giandomenico consigliò di farmi operare da due bravi ortopedici traumatologi russi, Valerij Malzev ed Alexander Kirienko, con l'applicazione dell'apparecchio di Ilizarov, uno strumento che si usa per trattare fratture ossee di diversi tipi (dove NON sono applicabili le tecniche convenzionali); e anche per l'allungamento delle ossa in casi di deformità (come il nanismo). Si tratta di un fissatore esterno costituito da anelli di acciaio che ne formano l'impalcatura, i quali vengono fissati all'osso tramite

grandi fili dello stesso materiale.

All'epoca nei Paesi Bassi lo adoperavano poco, in quanto richiede una particolare manutenzione basata su un'accurata e costante pulizia esterna: per evitare l'insorgere di infezioni che potrebbe portare alla perdita della gamba infettata. Bisogna tener presente che il sovietico Gavril Ilizarov, morto nel 1992, inventò tale strumento di alta ingegneria tecnica solo negli anni cinquanta (nel periodo in cui curava malformazioni e traumi ortopedici nelle regioni siberiane di Kurgan). La tecnica fu introdotta nei paesi occidentali negli anni '80 e ottenne successo negli anni '90. Nonostante la bassa casistica di pazienti operati in Italia con questo sistema, accettai subito di sottopormi all'intervento pur di poter riprendere a camminare e tornare presto dai miei figli (rimasti in Olanda con il padre).

Rammento il mio risveglio all'ospedale di Melzo dopo l'operazione; la prima cosa che mia madre disse, accarezzandomi dolcemente, fu di non sollevare le coperte, di aspettare ancora un po' a guardare la mia gamba. Aveva ragione! Quando la vidi quasi svenni! Era intrappolata sino al ginocchio in una gabbia di metallo. I due chirurghi che mi operarono diventarono i miei angeli custodi. Attualmente Malzev svolge la sua professione presso l'ospedale San Raffaele di Milano; Kirienko presso l'Istituto clinico Humanitas di Rozzano (Milano).

Ricordo che in reparto si formavano continue processioni guidate da una degente: una simpatica vecchina, la quale portava amiche e pazienti nella mia camera per mostrare loro... "che cosa avevano fatto a quella poveraccia venuta dall'Olanda". Ero diventata un punto d'attrazione e di incontro. Appena entrava qualcuno sollevavo le coperte e tutti rimanevano allibiti davanti alla ferraglia che circondava la mia gamba; chiodi, bulloni, cerchi... Sembravo una donna bionica!

Ho imparato a rendere attivo il mio dolore.

Poi iniziò il pellegrinaggio all'Ospedale San Raffaele, dove ogni cinque giorni Malzev e Kirienko mi disinfettavano le ferite aperte. In contemporanea: uno da una parte e l'altro dall'altra. Dopo di che davano un'aggiustatina alle mie ossa scomposte, avvalendosi di una specie di "cacciavite" per avvicinarle fra di loro e anche per raddrizzare il piede. Il dolore era intenso, non posso negarlo. Ma al dolore fisico ci si abitua. Ad altri tipi di dolori no. Quando piangevo era sempre e soltanto perché mi mancavano i miei figli.

Ben presto iniziai a camminare nonostante questa armatura, che mia madre mi aveva coperto con una sciarpa fatta a mano. Per strada mi guardavano tutti. Era sempre mio padre che mi accompagnava in ospedale per le medicazioni. Purtroppo in quel periodo si ammalò di cancro. Fu un colpo terribile! Eppure continuò a farlo, anche dopo le sue sedute di chemioterapia; sempre allegro, sempre rassicurante. Da lui ho imparato a non pensare ai propri tormenti per amore dei figli. Da lui ho imparato a essere forte, a lottare, a sorridere spesso; e soprattutto a rendere attivo il mio dolore, invece che perdere tempo a lamentarmi.

Niente vodka ma tutto ok: finalmente si torna a casa!

Dopo circa cinque mesi levarono i primi fili, chiodi e bulloni tramite intervento chirurgico, sotto anestesia. Mentre l'ultimo ferro lo tolsero senza l'anestesia generale. Il dottor Malzev mi disse, con il suo vocione profondo dall'inconfondibile cadenza russa: "stringi i denti, bambina! E' una questione di un attimo!". Ho ancora davanti a me l'immagine dei miei genitori seduti su una sedia poco distante, mano nella mano; mio padre pallidissimo, la mamma con gli occhi lucidi. Mentre io, per farmi coraggio, pensavo ai miei bambini che finalmente avrei potuto riabbracciare. In effetti si trattò di un attimo ma...che attimo! Dopo protestai: più che altro per il fatto che non mi avevano dato neppure un bicchiere di vodka. O mezza bottiglia di whisky! Come nei film di guerra, durante le operazioni a freddo.

Tornata in Olanda (ancora con un gesso e munita di stampelle), trovai una situazione familiare catastrofica; tuttavia non mi persi d'animo. Davanti alle disgrazie o soccombi, oppure diventi una fortezza. La settimana seguente presi le mie stampelle, salii su un taxi ed andai da un avvocato per iniziare le pratiche per il divorzio da mio marito (con cui ero sposata da 24 anni). Ma questa è un'altra storia. La mia vita riprese come prima. Forse meglio di prima. Grazie a... Gavril Ilizarov, ai due chirurghi russi, al mio fratello ortopedico (italiano!), ai miei genitori: e un po' anche a me stessa.

Maria Cristina Giongo, Eindhoven, Olanda

[Chiedi un consulto agli ortopedici di OK](#)

GUARDA ANCHE:

[Le vostre storie: camminavo con le stampelle, ora ho un ginocchio bionico](#)

[Una supercolla aggiusta le fratture](#)

Vuoi raccontare la tua storia di guarigione?

[SCRIVI A OK](#)